

Una “corsa” nel tempo

Roberto Carboni

illustrazioni di Michaela D’Astuto

A novembre le giornate sono corte, a volte inesistenti, come se qualcuno si fosse divertito ad attaccare due notti scartando i giorni. Tenere i noccioli e gettare le ciliegie: a chi diavolo potrebbe venire in mente un’idea del genere?

L’inverno è lungo qui, l’escursione cromatica vira dal grigio chiaro al grigio scuro. Ma ti ci abitui, ti ci abitui così tanto che quelle poche giornate serene ti sembrano malate ed è con fare seccato che estrai i vecchi occhiali da sole dal cruscotto e li infili svogliato, strizzando gli occhi.

Ma adesso è scuro sono le cinque di pomeriggio, ancora tre ore e stacco il turno, baratto la schizofrenica città con la silenziosa solitudine del mio appartamento.



E domani si ricomincia.

Prendo una corsa alla radio, una via sperduta, quartiere in collina. Posto ricco, gente da soldi: spero non rompano le scatole con le loro assurde pretese snob.

Arrivo in sei minuti, pioviggina, vedo lontana una figura bionda, due marmocchi di fianco. Prego la Santa Protettrice dei taxisti che non soffrano di mal d'auto, ci aspettano molte curve al ritorno.

Mi fermo, salgono prima i fanciulli e poi lei: *-Al circolo del tennis, cortesemente-* Cortesemente.

Cortesemente cosa?

Cortesemente vada forte? Cortesemente vada piano?

La guardo riflessa nello specchietto: austera, impassibile.

Seccata.

Cortesemente...

Già, forse solo: cortesemente stia zitto.

Ma ho una sensazione, come un disagio, da quando è salita che proprio non so spiegarcelo, ora che siamo arrivati in città le luci illuminano l'interno dell'auto come lampi, la guardo dallo specchietto retrovisore ne afferro i lineamenti, un fulmine mi colpisce il cervello e poi scende giù per la schiena, fino ai piedi; sento dei brividi così forti che sulla pelle potrei grattugiarmi il pecorino.

Non può essere lei. È impossibile.

No, è solo improbabile. Però...

Improvvisamente ho sedici anni, è un pomeriggio di inizio primavera, ed io respiro



avido l'odore della vita, della mia giovinezza e dell'erba fresca che mi circonda; ho appena scavalcato l'alto muro di cinta dell'antica villa, veloce e furtivo mi avvio sul retro della costruzione dove mi aspetta una corda calata dal primo piano: insolito strumento per scalare il paradiso.

Mi arrampico; lei è lì che mi attende, bionda di follia. Mi incanta.

Suo padre è un ricco e severo imprenditore, se mi trovasse qui sarebbero guai. Guai seri. Ma per restare con lei, per perdermi nei suoi occhi, affronterei Attila in persona. E poi siamo giovani, poco più che bambini, di cosa si può avere paura a questa età?

Freno bruscamente non mi ero accorto del semaforo rosso: *-Chiedo scusa signora, ero sovrappensiero-*

La guardo con la coda dell'occhio, è ancora bellissima: il tempo a casa dei ricchi passa più lentamente.

E lei? Lei mi avrà riconosciuto?

No, è impossibile, con me il tempo è stato inclemente. Sollevo il bavero del giaccone, copro il volto.

Un clacson alle mie spalle: era già verde da un po'.

Riparto...

Il sole invade la grande camera, i pavimenti antichi hanno l'odore della pietra ed ogni cosa intorno a me, mobili tendaggi e tappeti trasuda una condizione sociale che non mi appartiene che mi mette a disagio, che non può essere concepita da chi è abituato a guardare la televisione da un tinello in plastica laminata che odora di colla e di cambiali pagate a stento.

La malagrazia obbligata, quella per mancanza di mezzi, è un imbuto dalle pareti unte che ti risucchia inesorabile.

Ci cerchiamo, il mio cuore urla di gioia, tutto intorno è silenzio.

Un altro semaforo, asfalto bagnato, riverberi rossi; ho il collo indolenzito, temo i suoi occhi che però guardo di nascosto, non ci vedo solo la sua vita e la mia, ma scorgo anche tutte le vite parallele, quelle che potevano essere e non sono state. Vacanze insieme, cinema, spettacoli, l'amore. Occasioni mancate, miraggio di città.

La sto baciando mentre con una mano cerco il suo seno, è il massimo che mi concede ed è il massimo che oso tentare; la porta si spalanca: suo padre.

Furioso gli occhi iniettati di sangue, la faccia deformata, disprezzo, disgusto. Sto profanando il suo tesoro, la luce dei suoi occhi. La luce dei miei.

Con lui il giardiniere e il maggiordomo e sono minacce e, spinte; lei urla e si dispera mentre io vengo trascinato di peso fuori dalla villa e scaraventato sull'asfalto.

Ho la camicia strappata ed ho perso una scarpa che fedele mi raggiunge colpendomi sul naso. Sento il sangue, caldo ed appiccicoso, sgorgare dalle narici. Il bruciore delle escoriazioni, l'amaro in bocca, il freddo nello stomaco.



*Il cancello della villa si richiude davanti ai miei occhi segnati: non la rivedrò più.
Fino ad oggi.*

-Prego signora siamo arrivati: sono tredici euro e novanta.-

Me ne allunga quindici: - Tenga pure - dice. Ringrazio.

I bambini scendono, i nostri occhi si incrociano per un istante. Un lampo veloce ed interminabile.

Mi sfiora la mano sento la sua pelle morbida e calda.

Silenzio, ho la gola serrata, il respiro che non ne vuole sapere e il cuore che è troppo preso da altre parti per riuscire a svolgere onestamente il suo lavoro.

La sua mano risale il mio braccio, ha lo sguardo serio di chi sta rovistando nel fondo del baule dei suoi ricordi; mi accarezza il viso, dolcemente, poi senza dire una parola scende dall'auto.

Il rumore dello sportello che si chiude, della mia anima che rimane aperta, della mia mente che per i troppi pensieri non pensa più.

Ancora silenzio, mi guardo intorno, sono intontito.
Un rumore di fianco a me, ho un sussulto: qualcuno bussa con la nocca della mano contro il vetro del finestrino. E' un uomo, alto, benvestito, il pizzetto curato: - *Liberio?* - Faccio cenno di sì: -*Prego si accomodi...*- azzero il tassametro, respiro: -*dove andiamo?*- .



Il racconto di Roberto Carboni viene pubblicato grazie all'autorizzazione dell'Editore Giraldi. Le immagini sono state realizzate da Michaela D'Astuto appositamente per questo numero di «al sâs».

“ *Quando si è avuta una volta la fortuna di amare intensamente, si spende la vita a cercare di nuovo quell'ardore e quella luce.*
Albert Camus, scrittore francese, 1913-1960, *L'estate* ”